

PREOCCUPARSI DELLA VITA NELL'UOMO

Gilberto Scaramuzzo

In questi ultimi anni mi è capitato di frequentare spesso gli ospedali. Non sono un medico come avete sentito. Questa mia frequentazione è stata dovuta ad una serie di contingenze, ma è stata proprio una frequentazione assidua. In uno di questi ospedali, ieri notte - quasi questa mattina -, è morta la mia maestra Edda Ducci. Lei che doveva essere qui, oggi, al mio posto.

Edda Ducci è una personalità eccezionale della cultura italiana e ha lasciato a tutti noi un'eredità ricca. Una delle cose più preziose, a mio parere, di questa eredità credo possa dirsi così: un particolare modo di fondere insieme il pensare e l'amare. Questa modalità di studio e di vita è il *filosofare sull'educativo*, cioè il muovere verso una sapienza amorosa per quel che rende umano l'uomo. Questo è quel che Edda Ducci ha agito in prima persona: un filosofare, un attivo pensare amoroso, su quello che rende l'uomo – ciascun uomo – una umanità bella per sé e per la convivenza di cui è parte.

Poco prima di addormentarsi mi ha detto che *la vita è una cosa grossa, Dio ce l'ha data e nessuno ce la può togliere*. Poi si è addormentata.

Ora, guardando con questa luce al tema della nostra tavola rotonda, mi vien fatto di chiedermi e di chiedervi: che cosa vuol dire umanizzare la vita?

Vuol dire diminuirne la sua portata e disconoscerne il senso divino?

Pensando all'umano nell'uomo credo si possano fare queste semplici considerazioni: c'è un limitatamente umano, quello che possiamo chiamare il razionale, un *quid* che fa l'uomo uomo: *l'uomo è un animale razionale* – ci hanno insegnato Platone e Aristotele –, e questo è quel che potremmo chiamare un *limitatamente umano*; ma c'è, oltre questo, anche quello che potremmo chiamare un misteriosamente umano. Ciò che è legato alla creatività, all'ispirazione, all'amore, per esempio, anche questo è umano, ma *misteriosamente umano*.

E allora di nuovo: che cosa vuol dire umanizzare la vita?

Ho scelto di farmi aiutare per questo nostro incontro, oltre che da Edda Ducci anche da altri due autori; uno famosissimo, premio Nobel: Luigi Pirandello, l'altro conosciuto soltanto da pochi intimi: Domenico Arzu.

Dopo questa breve premessa, veniamo, finalmente, al titolo del mio intervento: *Preoccuparsi della vita nell'uomo*.

Ogni essere umano vuole vivere e vuole vivere bene, e noi che siamo qui oltre a ciò abbiamo anche deciso di impegnarci per difendere, per preservare, per curare la vita *degli* altri uomini... la vita *negli* altri uomini.

Le due proposizioni - soltanto apparentemente sostituibili l'una con l'altra - ci offrono la possibilità di una riflessione: preoccuparsi della vita *di* un uomo e preoccuparsi della vita *in* un uomo.

La vita è qualcosa che appartiene all'uomo o la vita è qualcosa che è nell'uomo? Certo, sono vere tutte e due le accezioni. Ciascuno di noi *ha* la sua vita e la vita è qualcosa che è in noi. Che non siano la stessa cosa, però, la vita *dell'*uomo e la vita *nell'*uomo ce lo dimostrano facilmente molti fatti. Ad esempio, il fatto che posso occuparmi dell'una e non dell'altra. Così quando mi occupo di dare un lavoro, di curare una malattia fisica, mi occupo della vita *dell'*uomo, ma non mi preoccupo della vita *nell'*uomo e, al contrario, preoccupandomi della vita *nell'*uomo posso anche andar contro la vita *dell'*uomo. Un esempio per tutti è quello di Antigone - l'eroina della tragedia greca - che sceglie, esercitando la sua libertà interiore, di morire - quello era il prezzo che doveva pagare per poter veramente vivere interiormente -; e abbiamo tantissimi esempi anche nella vita reale di persone che si sono preoccupate della vita in loro e non si sono preoccupate della loro vita e – come tutti ben sappiamo – pre-occuparsi vuol dire occuparsi primamente.

Quando io opero pre-occupandomi della vita dell'uomo e non della vita *in* lui, non ho bisogno di chiamare in causa la vita *in* me, ed è, anzi, del tutto superfluo che questa sia implicata. E' necessario, che siano implicate le mie competenze tecniche, la mia attenzione, la mia precisione, ... ma è superfluo che la mia interiorità sia implicata, come è superfluo contattare la vita *nell'*altro, la sua interiorità. Ho pigiato volontariamente sulla parola *superfluo*, perché è una categoria molto bella, e secondo me provocatoria, se la si usa nell'accezione in cui ce la propone Luigi Pirandello in un suo romanzo che voi tutti ricorderete: *I quaderni di Serafino Gubbio operatore*.

Ci dice lì Pirandello che l'uomo si differenzia dagli animali perché in lui c'è *un superfluo*. Negli animali c'è tutto quello che basta a loro per vivere, nell'uomo, invece, c'è qualcosa che non è utile per vivere; anzi, vivendo, questo qualcosa procura molto fastidio e molti fastidi: inquietudine, ansia, scomodità; insomma nell'uomo c'è un qualcosa che gli impedisce di essere completamente e definitivamente appagato su questa terra. Ma l'esserci di questo *superfluo* nell'uomo - dice il protagonista del romanzo - è anche il segno e la prova che c'è qualcosa oltre la vita terrena. Mi sembra molto semplice quel che ci propone Pirandello: se nell'uomo c'è qualcosa di superfluo e anzi, diciamo così, di impiccio per il vivere terreno, vuol dire che c'è un'altra vita oltre quella terrena.

L'amico che nel romanzo dialoga con il protagonista si è spogliato di tutto - beni, casa, lavoro - e così facendo ritiene di essersi liberato del *superfluo*; mentre Serafino Gubbio pensa - e lo stesso pensa con lui Pirandello -: "No, no. Questo amico mio si sta ingannando. Più lui si spoglia di tutto, e più si troverà immerso nel *superfluo*." In quel *superfluo* lì, che noi potremmo anche chiamare la dimensione spirituale dell'uomo.

Quella dell'amico di Serafino Gubbio, se ci pensate un momento, è la condizione di chi viene a trovarsi in un ospedale - seppure, a differenza del personaggio, chi deve ricoverarsi questa condizione non la ha ricercata - la condizione, cioè, di chi è deprivato di tutto quel che normalmente costituisce la sua vita: la sua casa, la sua libreria, la cucina, l'armadio, il bagno, i suoi oggetti, i suoi hobby, le sue occupazioni, il suo lavoro, tutto quanto. Questi si trova completamente immerso nel *superfluo* (continuando a intendere il termine nel suo senso provocatorio propostoci da Pirandello). Sempre Pirandello, però, ci dice anche che l'aver in sé del *superfluo* è quello che caratterizza ogni uomo. Al malato ospedalizzato, dunque, il *superfluo* in sé è semplicemente più palpabile perché al degente vengono a mancare tutte quelle *altre cose* che nella vita di tutti di giorni gli consentono, quasi, di non percepire in sé il *superfluo*.

Dicevamo prima che non ci si può veramente preoccupare della vita nell'altro se non mettendo in gioco la propria vita interiore. E così non ci si può occupare del *superfluo* in un altro se non mettendo in gioco il proprio *superfluo*.

Vedete: dire che il *superfluo* che è nell'uomo non ha nella vita una possibilità di appagamento, perché cerca qualcosa di congenere a sé che in questa vita non c'è, è anche dire che in ogni uomo c'è il *superfluo*. Quindi il *superfluo* che è in ciascun uomo potrebbe trovare in un altro uomo, nella sua dimensione spirituale, qualcosa che risponda a quell'anelito e che non può trovare, invece, ontologicamente, un appagamento nelle altre cose.

Preoccupandomi della vita *dell'*uomo non mi preoccupo della vita *in* me, dicevamo, ma, soltanto, della mia vita: mi guadagno da vivere, mi procuro fama, successo, etc. Soltanto se mi preoccupo della vita nell'altro mi debbo, al pari, preoccupare della vita *in* me e, viceversa, è soltanto contattando la vita *in* me che posso preoccuparmi della vita nell'altro.

Ecco, questa Tavola Rotonda qui, per esempio, è una possibilità per voi di ascoltare qualcosa che forse vi potrà aiutare a vivere meglio e che, ce lo auguriamo tutti, possa aiutare la convivenza di cui siamo parte, ma, soprattutto, questo mio parlarvi è una grande possibilità per me di curare la vita *in* me.

Ogni volta che a un medico viene affidato un paziente ... - ed è bello che dicendo questo mi ritrovo in sintonia con l'ultima citazione che ha fatto il collega poco fa - ogni volta che a un medico, ma anche ad un infermiere o ad un portantino, a chiunque lavora in un ospedale (ma anche ogni qualvolta un uomo

incontra un altro uomo)... quando ad un medico – dicevamo –, ad esempio, viene affidato un nuovo paziente, è una grande possibilità per lui, medico, una grande possibilità per la sua vita interiore.

Tenterei di riassumere alcuni punti prima di avviarmi ad una conclusione.

Per occuparmi della vita nell'altro devo attivare la mia vita interiore, perché soltanto con questa posso contattare quella nell'altro; ogni volta che incontro un essere umano c'è una grande possibilità per me; la vita interiore è una relazionalità qualificata.

E' in stampa, proprio in questi giorni, un libro a cura di Edda Ducci, e in questo libro c'è il contributo di un mio amico: Domenico Arzu. Si tratta di un diario; è il diario di un malato; un diario che inizia da quando questa persona avverte in sé qualcosa che non va. Prosegue, poi, con tutti gli accertamenti che portano alla diagnosi della sua malattia, un mieloma multiplo, e poi con i lunghi giorni della cura, e si interrompe bruscamente quando la malattia non gli ha più consentito di scrivere. Incaricato di correggerne le bozze ho trascritto qualche riga per portarla in anteprima a voi.

Scrivono Domenico: "I medici sono personaggi particolari: o li senti su un altro pianeta e sono a distanze infinite da te paziente (tra l'altro indossi anche il pigiama per cui ti senti proprio zero rispetto a loro che sono spesso ben vestiti e ben curati), oppure li vedi - questi dottori – come umanità vivaci, simpatiche, "effervescenti".

Credo che la differenza sia questa, sottile ma profonda: i primi sono i professionisti della malattia (conoscono tutto sul campo da loro studiato) mentre i secondi sono i professionisti del malato. Questi ultimi non si accontentano di analizzare un pezzetto dell'uomo (la malattia appunto) ma sanno collegare questa parte alla persona. Stare con loro è piacevole anche umanamente. Gli studenti, invece, spesso entrano in stanza senza neanche salutare e questo certo non facilita la posizione nostra di pazienti.

Ho notato però che più entravo in reparti particolari, dove si trattavano patologie difficili, più il personale era stranamente attento all'uomo. Non capendo totalmente la malattia e quindi avendo dei "buchii neri" da affrontare, rimangono molti spazi dedicati alla cura della persona. Allora i medici abbracciano la tecnica e stabiliscono un rapporto umano con il paziente e con i familiari. Stranamente questi reparti sono realmente ciò che un malato si aspetta dall'ospedale."

E' bello quel che si legge in questo diario; semplice, quanto sofferto. Non soltanto ci si aspetta, entrando in un ospedale con una patologia, di essere guariti dalla malattia, ma ci si aspetta anche un rapporto umano. E – se sono riuscito fin qui a comunicare bene quest'idea del *superfluo* – proprio per la sua particolare condizione di malato, chi entra in un ospedale si aspetta tantissimo da un rapporto umano, molto più che fuori da un ospedale, ci si aspetta da un tale rapporto. Più è a rischio la propria vita biologica, potremmo concludere, tanto più si accende la vita interiore che vive di relazioni e nella relazione.

Concludo, allora, anche il mio intervento con un pensiero di Pirandello, un pensiero che ci racconta un po' del suo soffrire l'uomo. Pirandello ha molto sofferto l'uomo, ha sofferto l'uomo in sé: l'umano in lui e l'umano negli altri; profittando e patendo della sua straordinaria capacità mimica che gli consentiva di far vivere in sé l'altro.

Pirandello non ci ha raccontato, attraverso le sue opere di grandi successi umani; ci ha raccontato, piuttosto, di tante sconfitte umane, e in questo possiamo dire che è stato molto coerente con quel che lui stesso aveva esperito vivendo. Lui nella vita ha sempre cercato per il suo superfluo qualcosa che fosse della stessa pasta, ma non l'ha trovato, e, quindi, non ha voluto essere ottimista più di quanto la sua esistenza gli avesse insegnato.

Però un'utopia ce l'aveva.

E in una pagina nascosta, in una novella neanche tra le più belle che si chiama *I due giganti*, forse ce la svela: "Ebbene, fu qua che i due giganti m'apparvero, una notte di quest'inverno.

Qua, nel punto del muro propriamente ove quel pino sorge come una grande O accanto a quel cipresso dritto come una grande I, che alti la notte nel cielo stellato possono, oh beati!, scrivere un IO in due."